

Fulvio Coltorti

*L'industria italiana tra declino e trasformazione: un quadro di riferimento*

I dibattiti sulla crescita (o mancata crescita) del nostro paese si svolgono spesso senza valutare compiutamente i fatti e le statistiche da cui sono rappresentati. I cultori del declino lamentano la stasi della produzione, il mancato aumento della produttività, la perdita di quote sui mercati esteri, l'assenza di riqualificazione dell'offerta di beni industriali verso oggetti *hi-tech* che peraltro vedono già la presenza massiccia dei paesi emergenti. V'è chi reclama una maggiore insistenza sui servizi, chi l'abbandono della manifattura, chi crede di vedere il futuro nell'artigianato. Si tratta di questioni assai importanti poiché un giudizio errato sulle *performance* italiane può condurre nelle fasi critiche dei mercati finanziari ad un peggioramento delle attese sui nostri risultati oltre il livello che può essere giustificato dai fatti. Dopo l'adozione dell'euro, solo nel 2000 i dati Istat sulla crescita del Pil italiano a volume hanno superato il 2% mentre nel triennio 2008-10 siamo stati gli unici, tra i grandi paesi della moneta unica, ad infilare due regressi consecutivi a causa della crisi internazionale. L'obiettivo di questo scritto è quello di produrre un quadro di riferimento micro e macro in cui allocare più correttamente problemi e ricette per lo sviluppo di lungo periodo. Questo viene visto nel contesto di un processo di trasformazione indotto, da un lato, dalla crisi delle grandi imprese e, dall'altro, dall'emergenza di una categoria di aziende di dimensione intermedia (quarto capitalismo) aventi elevate capacità innovative. Si tratta di imprese che originano per lo più dai sistemi produttivi locali, si caratterizzano per la proprietà familiare e il basso ricorso alla finanza, operano a rete, restano radicate nei territori e proprio per questo configurano un nuovo ed efficace motore dello sviluppo italiano.

24/09/2011